

CANTO XXXVI

IL TRAMONTO DELL'EROE

Era il 2 giugno 1882. Sofferente di laringite acuta, l'Eroe si era aggravato. Tormentato dal male, aveva trascorso una notte insonne ed ora giaceva stanco, sfibrato. Sentiva che ormai era giunto al fatale trapasso e, desiderando rivedere tutti i figli, guardava dalla finestra il mare. Accanto a lui c'erano soltanto la moglie Francesca e i piccoli figli Manlio e Clelia. Agli altri si era scritto per sollecitarne la venuta, ma ancora nessuno era arrivato.

Il giorno era caldo. „La pergola crocchiava a soffio lieve, refrigerante a tratti l'aura greve”. „Stridevan le cicale fremebonde e accompagnavan coll'attivo accordo il canto delle tortore gioconde, la danza del fringuel, del vago tordo. Tremule ai rai laggiù luceano l'once, frangenti il lido con sussurro sordo. Scendea dal monte queta, grata l'ombra; tersa era l'aria, d'ogni nube sgombra”.

Purtroppo il vecchio leone non poteva più godere „di quell'Eden che largia Natura”. Inchiudato dal male alla poltrona, non usciva, come faceva di consueto, a spargere i chicchi di grano ai liberi passeri. Impedito dal fare ciò, chiamava accanto a sé i teneri figli e, carezzandoli dolcemente, li esortava alla bontà, ai sensi di umanità, all'amore per la Patria, al rispetto della natura. I piccoli, comprendendo che il padre stava per lasciarli, si stringevano fortemente ai suoi ginocchi, rompendo in singhiozzi.

Ora che la dipartita era prossima, l'Eroe scorreva con la memoria la vita trascorsa, giungendo ai più lontani ricordi. Rievocò con nostalgico rimpianto Manola, la Beatrice del Rio Grande; la rievocò nel suo fascino incantevole sulle rive della laguna di Dos Patos, dove l'aveva visto la prima volta in „quel lontan radial mattino”. Rievocò la figura di Anzani, dell'amico indimenticabile, conosciuto in un tramonto presso un fonte, dove quel forte si tergeva il sudore dopo la fatica del giorno. Rivide la Legione italiana di Montevideo; la rivide nella pianura del Salto, marciante al primo sole col nero gagliardetto in testa, fiera, balda, pronta ad affrontare la valanga argentina, che l'avrebbe attaccato tenacemente tutto il giorno sul campo di Sant'Antonio, accetando alla fine la sconfitta.

Verso mezzogiorno, oppresso dalla sete, il moribondo chiese dell'acqua; gli fu data ed egli bevve a voluttà. Nella laringite, da cui era affetto, l'acqua era micidiale, come fu dimostrato dalla tosse convulsa che lo prese, preoccupando vivamente la famiglia. Alla fine si calma, ma respira affannosamente e il suo volto è pallido. Accorgendosi di peggiorare, egli prova una grande pietà per i piccoli figli piangenti e chiede ansiosamente degli altri, rivolgendo sempre lo sguardo verso l'orizzonte marino. „Fervea la terra alla solare lampa; sol la cicala resiste alla vampa. Al suo finir tenace, in quell'ardore le ciglia al sonno il Dittator chiudea. Nulla turbava l'intimo sopore che l'ora calda intenso gli infondea. S'udia nel gran silenzio il sol rumore dell'affannoso ansar, della tarcea, che risonava per la stanza roca, ognor più lenta, più stentata e fioca”.

Già il sole cominciava a declinare quando il Condottiero, risvegliandosi dal sapore, esclamava: „Che magnifico sogno! Qual visione! Vedeo il final dell'itala epopea”. Così raccontava di aver visto la liberazione di Trento. Tale aspirazione era rimasta profonda nell'animo del vincitore di Bezzecca, che aveva dovuto rinunciare alla conquista di quella città, dopo che aveva costretto il nemico ad abbandonarla. Era stato un grande dolore ritirarsi

dal Trentino, già riscattato con tanto nobile sangue, e nel sogno l'obbediente Generale vedeva conquistare le mura del Buon Consiglio dai suoi garibaldini, che risorgevano dalle cruenta fosse di Bezzecca, urlando fremebonde: „Il nostro sangue non fu speso invano!”. Il sacrificio di Trento, denunciato nella celebre risposta „Obbedisco!”, rimasto vivo nel petto dell'Eroe per tanti anni, ora in morte prorompeva come un fantasma e, prendendo consistenza, si configurava nella sospirata rivincita, nella conquista della città alpina.

Intanto giungeva Teresita, l'ultima figlia di Anita. Vedendola, il moribondo si consolava e, facendole notare che ormai era alla fine, le indicava due capinere che saltellavano sul davanzale della finestra, cinguettando tristemente. Spiegava che erano le sue bimbe morte, venute per accompagnarlo „alle dimore mute”. Pregava di spargere loro un po' di biada, perché erano venute da molto lontano ed erano „stanche e digiune”.

Detto ciò, il morente traeva un lungo respiro e si assopiva profondamente. A un tratto sembra che non respiri più e la famiglia, credendolo già morto, scoppia in lacrime. Ma non era morto; lo accerta Ricciotti che giunge in quel momento e poggia l'orecchio sul petto del padre. Questi al contatto della testa del figlio si desta e, riconosciuto, lo stringe a sé, chiamandolo a nome più volte.

Ora la fronte gli si imperla di sudore ed, oppresso dalla febbre, delira. Dice di vedere una piazza emergente dalle acque: vi convergono da terra e dal mare battaglioni di soldati spieganti il Tricolore. La fosca Aquila asburgica fugge, mentre le campane suonano a stormo. Sono le campane di San Giusto, della patriottica città di Trieste, che si ricongiunge per ultima alla Madre. Finalmente l'Italia si può considerare unita e nella nobile città dell'Istria si raccolgono tutti „gl'invitti eroi degli itali cimenti”. „Scendono a fiume, dalle vie irrompenti. S'aggregan di San Giusto al fiero borgo, d'amor di Patria, di virtù frementi”. C'è Nino Bixio coi Mille di Marsala, Manara coi veloci bersaglieri, Masina coi suoi cavalieri, Medici coi difensori del Vascello. Tra quei martiri risorti l'Eroe vede se stesso; si vede a capo dell'armata dei Vosgi, dell'ultimo esercito garibaldino da lui guidato. C'è anche Anita che combatte al suo fianco come negli anni eroici dell'avventurosa giovinezza. Sull'altare della Patria, avvolta da fulgida luce, risalta una donna turrata in veste bianca: è l'Italia ormai libera dalle catene. La grande Madre porge amorosa le braccia al figlio, invitandolo ad accostarsi. „Al blando invito il Campeador s'affretta e l'alma dea fervidamente abbraccia. L'inclita spada la gran Madre accetta e al ciel l'inalza del suo mare in faccia. 'Italia! Italia!' allor la turba inneggia e vasta intorno l'ovazione echeggia”.

A questo punto il delirio dell'Eroe cessa: ora egli è pago; ha visto in visione la liberazione di quelle terre alpine con cui l'Italia raggiungeva i suoi confini naturali. Quella visione completava idealmente la tenace azione del Campione d'Italia, che aveva dedicato tutta la vita all'indipendenza della Patria. Con due accorgimenti, il sogno prima, il delirio dopo, il Poeta placa artisticamente l'ansia redentiva del Condottiero e rivendica a lui il primo merito della resurrezione d'Italia. Tale senso risalta nelle parole di Ricciotti che dice al padre: „Il tuo delirio avea palese il senso. Esso compia la grande tua epopea, placando del tuo cor l'estrem dissenso; ché tu in Trieste il Tricolor piantavi e dell'Italia al sen la consacravi”. Il glorioso Generale sostiene l'affermazione del figlio esclamando: „Verrà quel giorno! E il bel vessillo pianterò pur io, ché guida ancora contro l'Austria rea sarò, pur morto, collo spirito mio. Certa in me porto, viva quest'idea, onde sereno movo al passo rio”. Garibaldi era stato la speranza e il faro degli Italiani; ora ne rimaneva la guida ideale, il nume tutelare, l'astro d'Italia. La lotta per l'unità e la grandezza della Patria continuava nel nome di Garibaldi.

Giunge finalmente Menotti, il figlio maggiore, il delfino, l'erede dell'opera del padre, già combattente in Bulgaria. L'Eroe gli affida la guida della famiglia, raccomandandogli soprattutto i piccoli orfani, „per quanto d'altra fonte”, a lui „fratelli”. Gli raccomanda anche la loro madre, a cui in eredità non lasciava rendite e possessi, ma soltanto l'onore del nome. L'aquila principe riassicurava il vecchio padre, rimanendo in ginocchio

innanzi a lui, riverente e devoto come delfino che riceve lo scettro del comando dal re morente. A questo punto il Poeta introduce due patetiche ottave che ritraggono il disperato dolore dei piccoli Manlio e Clelia. Il loro pietoso lamento accresce la sofferenza del padre, che, rivolgendosi „al buon Menotti”, sospira: „Aiutami a lasciarli! Io debbo andare. Già il sol diserta le vallate e il mare, e al suo riposo si prepara il mondo. Ahi, tardi li creai alle pene amre! Vetusto padre avea lor crin giocondo. Senza la quercia restano i virgulti, alle tempeste ancor non forti, e inculti”. Quindi il venerando patriarca ricordava „al suo Giacobbe” il testamento. Gli ricordava di bruciare il suo corpo sul rogo, di portarlo sulla cima del Teggiolone senza litanie e fumide candele, di comporlo sul feretro in camicia rossa, senza crocifisso sul petto, senza altri senci di morte, „ché all’Ente immenso” egli tornava, „all’universo”. Tutta la notte doveva rosseggiare la fiamma; all’alba le ossa, raccolte in un’urna di pietra, dovevano essere inumate presso il sepolcro delle figlie, „sotto l’acacia, sotto le pie stelle”.

„Ed or, figlioli, alzatevi! È già l’ora! Portatemi sul balzo della serra, ch’io veda il sol l’ultima volta ancora, che il ciel saluti, l’ampio mar, la terra. In pié voglio morir, come su prora un capitan che guida all’aspra guerra”. Così concludeva il suo discorso il morente, stringendo „in man, cor di poeta e d’arme, l’albo dei Mille e de’ ‘I Sepolcri’ il carne”.

I figli, obbedienti al suo desiderio, lo trasportavano a braccia sul rialto a cui poggiava la casa. Eccelso su quel masso, nostalgico nell’animo, l’Eroe sembrava Mosè contemplante la terra promessa dal monte Nebo. Da quella rupe il Condottiero guardava le acque, le coste, le isole selvagge „E addio! - dicea - Addio, miei scogli fidi, roridi d’alge, ai bianchi alcioni amici, d’echi sonanti, di frangenti e stridi, di ratti astor, di garrule pernici! Addio, rifugio nell’angosce amare, d’ingrati re nell’onte ingiuste, avare!”. Poi si volgeva verso la Corsica, divisa dalla Sardegna dalle Bocche di Bonifacio e, compiangendola profondamente, esclamava: „Figlia d’Italia! Corsica irredenta, ahi, forse mai italiana, mai redenta!”. Salutava poi l’Italia tutta, le sue cento città, le estreme regioni ancora non liberate, e in particolare la sua dolce Nizza, „terra sventurata, figlia venduta, esclusa, rinnegata!”. „La morte qui scoccava il fero strale, ch’alfin stroncava il generoso cuore”. Il vendicatore dei popoli si accasciava su un sasso, impallidendo, irrigidendosi nel gelo della morte. Era il tramonto: „Sanguigno il sol nella foschia serale spandea alla terra l’ultimo saluto. Flebili, meste singhiozzavan l’onde; tremule, curve s’affliggean le fronde”.

L’episodio chiude con un esaltante elogio all’Eroe scomparso. „Gloria, o sacra prora, tu padre della Patria e tua sua spada, tu che vegli sull’Alpi e scruti ognora se ancor tue valli lo straniero invada! Gloria, o profeta! Gloria, o pura aurora che schiari il mondo sulla nova strada, al sol dell’avvenire, all’alleanza, a libertà, giustizia e fratellanza!”

SORGE L’ALBA DEL 2 GIUGNO 1882

1.

Sorgea del dì fatal l’accesa luce;
Tornava ormai l’Aurora al vecchio sposo,
Dopo l’angoscia della notte truce,
Dopo l’insonnia che non diè riposo.
Stanco giacea, sfibrato il grande Duce,
Ma, mite, dolce, ei soffocato, ascoso
Tenea suo strazio alla famiglia afflitta,
All’ultima sua prole derelitta.

2.

L'Aquila eccelsa, alla finestra inerte,
Desiava al nido i forti figli assenti,
E al mar guardava, alle distese aperte,
Il ciel scrutando e l'orizzonte e i venti.
Il sol di giugno dei Titan per l'erte
Chiaro rampava coi cavalli ardenti.
La pergola crocchiava a soffio lieve,
Refrigerante a tratti l'aura greve.

3.

Stridevan le cicale fremebonde
E accompagnavan coll'attivo accordo
Il canto delle tortore gioconde,
La danza dei fringuel, del vago tordo.
Tremule ai rai laggiù luceano l'onde,
Frangenti il lido con sussurro sordo.
Scendea dal monte queta, grata l'ombra;
Tersa era l'aria, d'ogni nube sgombra.

4.

Ma di quell'Eden che largia Natura,
Ahi, non godea l'Eroe. Nell'aspro duolo
Ei non uscia col grano alla pastura
Dei passerì accorrenti in denso volo.
Ei non venia del pino alla radura,
E invan febbrile l'attendea lo stuolo,
Pronto a investirlo come ratto nembo,
Per beccare in sua man, nel calvo grembo.

IL PIANTO DEI DUE FANCIULLI

5.

A sè i fanciulli blando egli chiamava
E li molcea sui morbidi capelli,
E: „Clelia! Manlio!” triste sospirava,
Scorgendoli già miseri orfanelli.
E la bontà e l'amor raccomandava,
L'umanità, la Patria e i miti uccelli.
Quelli, presaghi, si scioglieano in pianto,
Forte stringendo i suoi ginocchi e il manto.

IL RICORDO DELLA LONTANA GIOVINEZZA

6.

Brezza che invase sàlubre le fronde
Attrasse il vecchio e sua memoria smosse.
Lungi il portò di là dei monti e l'onde
Su rigogliose piane all'aura mosse.
Una Beatrice vide in quelle sponde,
Una madonna che l'accese e scosse.
„Manola!” mormorò con pio rimpianto
E riprovò del primo amor l'incanto.

7.

Rivisse quel lontan radial mattino
Là di Dos Patos sull'amene rive;
E, di Rio Grande giovin paladino,
Scendea gagliardo dalle prore attive.
Ella avvincea col fascino divino,
Colla fragranza delle rose vive.
Sul margo rimanea lieta, piacente,
Circonfusa di sole, sorridente.

8.

Fragile, lento un pampino cadea,
Dall'alta vite volteggiando al suolo.
Vago l'Eroe il seguia e nova idea
Ancor lo spinse a quel lontano polo:
Splendea quel primo sol; legger scotea
Un venticel la vigna, un usignolo
Gaio orchestrava. Sì, fu presso il Salto,
Prima dell'arduo, strepitoso assalto.

9.

Colla Legione alla campagna uscia
Sulla solinga sponda uruguayana.
Baldo battea la polverosa via,
Di Sant'Antonio ver l'aprica piana.
Anzan non c'era: solo in sua follia,
Quei difendea, pien di virtù romana,
Di Salto il forte, ritto sullo spalto,
Pronto a stroncare ogni nemico assalto.

10.

Vivida luce gli solcò la fronte
E più remota la vision divenne.

In un tramonto estivo, presso un fonte
Il primo incontro, il sodalizio avvenne.
Il sol moria sul fervido orizzonte;
Scendea nell'acque fulgido, solenne.
Promessa al cor di più seren ritorno,
Di miglior luce, di più fido giorno.

11.

Nudo nel petto, adusto qual colono,
Della fresc'onda il giovin s'aspergea.
Gli obliqui raggi lo ferian sì prono,
E l'ampie spalle, sagoma achillea,
Chiare lucean. Fu allor che il cuore in dono
Dal generoso amico ricevea.
Manola, Anzani, giovinezza e ardore!
Vani sospir d'un anima che muore!

L'ATROCE SOFFERENZA DEL MORENTE

12.

Quando Iperion coll'infocato carro
All'apogeo dell'arduo corso ascese,
Onde in suo covo s'ascondeva il ramarro,
Silenti, immote le pendici accese,
L'infermo si scopria del buon tabarro
E brocca d'acqua, sitibondo, chiese.
Avido bevve, senza modo, infreno,
Come chi spezza dopo lungo freno.

13.

Tosse violenta ecco l'assale e scote;
Proterva il serra come atroce morso.
Ei si contorce, arrossa nelle gote;
Contrae la fronte, curva il frale dorso.
Smarriti i figli gridano al soccorso,
Riempiendo l'etra di dolenti note.
E timorosa la famiglia accorre
E provvida, sollecita soccorre.

IL SOGNO DEL VINCITORE DI BEZZECA

14.

Alfine il misero alla calma riede,
Ma grave fiata e la sua faccia è smorta.
Piangenti ai piedi i due fanciulli vede
E li carezza, e dolce li conforta.

„Quando verranno?” ansioso intanto chiede
E ancor lo sguardo al mar lontano porta.
Fervea la terra alla solare lampa;
Sol la cicala resistea alla vampa.

15.

Al suo finir tenace, in quell'ardore
Le ciglia al sonno il Dittator chiudea.
Nulla turbava l'intimo sopore
Che l'ora calda intenso gli infondea.
S'udia nel gran silenzio il sol rumore
Dell'affannoso ansar, della trachea,
Che risonava per la stanza roca,
Ognor più lenta, più stentata e fioca.

16.

Già Febo al plaustro rivolgea il timone
Quando l'Eroe si scosse e sì dicea:
„Che magnifico sogno! Qual visione!
Vedeo il final dell'itala epopea.
Sul Buon Consiglio, sul feral bastione
Rompea tonante fervida fumea.
Sfumava il nembo in sfolgorante fiamma,
In aurea luce, in vivido orifiamma.

17.

Di fior purpurei, di camicie rosse
Fervea irradiato il tripudiante monte.
Salian le schiere all'Alpi nostre scosse,
Falangi urlanti fremebonde, pronte.
Sorgean fedel dalle crüente fosse,
Là di Bezzeca dall'invitto fronte.
„Obbedisco!” - sonava al cielo, al piano -
Il nostro sangue non fu speso invano!”.

18.

Splendea sull'Alpi, segno di vittoria,
L'itala stella a sette punte accesa.
Splendea la stele sacra alla memoria,
Testimonianza dell'eroica impresa.
S'ergea superba, altar d'eterna gloria,
Ai secoli, alla storia, al ciel protesa”
Qui s'interruppe ché vedeo la figlia
Varcare la soglia con depresse ciglia.

IL CINGUETTIO DELLE DUE CAPINERE

19.

„Sei giunta a tempo, - mormorò il vegliardo -
Chè ormai la fin, l'amaro addio s'appresta.
Volgi, Teresa, alla finestra il guardo,
Di capinere a quella coppia mesta,
Che, se saltella, move il piede tardo
E, cinguettando, tristi note presta.
Son le mie bimbe morte, qui venute
Per trasportarmi alle dimore mute.

20.

Lasciatele sostar su quella soglia.
Spargete lor pietosi un po' di biada.
Digiune e stanche, certo n'hanno voglia,
Chè assai remota resta lor contrada,
E nel viaggio non s'incontra foglia,
Nè ramo alcun ch'a riposar persuadea".
Dall'alma qui traeva respiro largo
E s'assopia profondo in un letargo.

GIUNGE IL FIGLIO RICCIOTTI

21.

Spento lo crede affranta la famiglia
Ed in singhiozzi querula prorompe.
Giungea Ricciotti ch'al suo petto origlia
E indaga se il gran cor costante rompe.
„Vive!" alfin lieto il giovine bisbiglia
Ed ogni pianto e gemito interrompe.
„Figlio!" felice il Leon morente esclama
E al sen lo stringe e tenero il richiama.

IL DELIRIO DELL'INDOMITO PATRIOTA

22.

Or di sudor la fronte gli s'asperge
E, dalla febbre oppresso, si delira:
„Scorgo una piazza che dall'onde emerge,
Turba che in essa rotta si ritira
Sotto falange balda che converge
E insiem fulminea pur dal mar raggira.
L'orda sconfitta ha la bandiera infranta;
Salda l'insegna il vincitor già pianta.

23.

Ma il gonfalon dei vinti lo ravviso!
È il fosco emblema! È l'Aquila bifronte!
È il Tricolor che trionfa sull'inviso,
Altero segno. Vendica ancor l'onte
Del rio servaggio. Or sventola deciso
Su eccelsa torre, d'urbe in festa a fronte.
Vivace all'aure echeggia suon di squilla,
Che il giubilo d'un popol sigilla.

24.

Son le fedel campane di San Giusto,
Ch'alfin disciolte suonano a distesa.
O fausto evento! O giorno lieto, agosto!
Dopo la lunga, tormentosa attesa
Trieste bella spezza il giogo ingiusto,
Tutta all'Italia e a' fati suoi protesa.
L'ultima figlia la gran Madre abbraccia:
Pone sicura sul suo sen la faccia.

25.

Tutti raccolti in questo dì io scorgo
Gl'invitti eroi degli itali cimenti.
Giungono a stormo dal ceruleo gorgo;
Scendono a fiume, dalle vie irrompenti.
S'aggregan di San Giusto al fiero borgo,
D'amor di Patria, di virtù frementi.
Ecco con Nino di Marsala i Mille!
Ecco Manara e le veloci squille!

26.

Tutto travolge di Masin la furia,
Spingente ancor l'intrepido squadrone.
C'è del Vascel l'indomita centuria
Con Medici portante il gonfalone.
Chi è mai laggiù che sì feroce infuria
E all'urto trae dei Vosgi la Legione?
È il vecchio Duce con Anita al fianco,
Che grida „Avanti!” nel crepuscol franco.

27.

Pugnano accanto come regi antiqui,
Le sciabole con Aquila incrociando.
Già le frantumano gli artigli iniqui,
L'orrende penne e il pungolo esecrando.

Fugge l'augello alfin con voli obliqui,
Per sempre ormai dai ciel d'Italia in bando,
E sanguinando emette acute strida,
Onde la fin del suo dominio grida.

28.

Devoto accede ora il Patriota ad ara
Col gladio ignudo e la compagna al fianco.
Dietro lo segue dell'audace gara
L'enorme stuolo dallo sguardo franco.
Là sull'altare, sotto luce chiara,
Apapre donna in vestimento bianco.
Turrita, in testa una corona porta,
In man le maglie da cui fu contorta.

29.

Infrante al suol quelle catene getta
E porge al figlio con amor le braccia.
Al blando invito il Campeador s'affretta
E l'alma dea fervidamente abbraccia.
L'inclita spada la gran Madre accetta
E al ciel l'inalza del suo mare in faccia.
„Italia! Italia!” allor la turba inneggia
E vasta intorno l'ovazione echeggia”.

30.

Qui il gran delirio dell'Eroe cessava
Ed ei le ciglia ancora al giorno apria.
Già la cicala il suo stridio smorzava
E, declinando, il sole illanguidia.
Nel debil lume il monte s'arrossava
E opaco sui cristalli trasparia,
Onde: „È già tardi! - disse il moribondo -
La febea lampa ormai abbandona il mondo!”.

31.

„Fu lungo il mio sopor. - poi soggiungea -
Fu un sonno inquieto e di vision pur denso”.
„Sì, padre, sì; - Ricciotti rispondea -
Ma il tuo delirio avea palese il senso.
Esso compia la grande tua epopea,
Placando del tuo cor l'estrem dissenso;
Chè tu in Trieste il Tricolor piantavi
E dell'Italia al sen la consacravì”.

32.

„Verrà quel giorno! - il fier Leon fremea -
E il bel vessillo pianterò pur io,
Chè guida ancora contro l’Austria rea
Sarò, pur morto, collo spirito mio.
Certa in me porto, viva quest’idea,
Onde sereno movo al passo rio”.
L’Astro d’Italia il suo parlar rompea,
Finchè con novo afflato riprende:

L’ANSIA PER IL RITARDO DI MENOTTI

33.

„Perchè Menotti in suo ritorno tarda?
Temo all’addio il mio Gosuè non giunga”.
Si sospirando egli alla soglia guarda
E l’occhio ansioso verso il mare allunga.
Insiem del giorno il poco lume agguarda
E l’ombra della sera che dilunga.
Onde dei passi alfin sui sassi rotti
E sulla porta scorge il suo Menotti.

IL DELFINO RICEVE LE CONSEGNE

34.

Ecco il delfino in lacrime s’appressa
E innanzi al padre smunto, pio si ferma.
L’Eroe con voce dall’affanno oppressa:
„Non è dei forti il lacrimare! - afferma -
Cessa dal pianto. Ascolta la promessa
Che a te richieggo”. Intanto si sofferma
Chè il fiato non gli basta. Poscia riparla
Con un ansar che la trachea gli tarla.

35.

„T’affido questa casa e la famiglia,
Ma più che mai i miei piccoli orfanelli.
Tu li proteggi e nutri, e li consiglia,
Per quanto d’altra fonte a te fratelli.
Madre ti sia la madre loro e figlia.
Pastor tu sia dei derelitti agnelli”.
L’aquila principe assentia sommessò,
Lo scettro ricevendo genuflesso.

IL DISPERATO LAMENTO DEGLI ORFANELLI

36.

„Padre! - rompea l’infante in suo dolore -
Tu muori, dunque? È l’ultima tua sera?
Più non andremo per le balze in fiore
Ad incontrar la bella Primavera?
Non ci lasciar! Rimani! Con che cuore
Ahi, m’abbandoni, implume capinera?
Soli domani, soli noi saremo
Su questo scoglio, in questo lido estremo?”

37.

„Padre! - gemea il fratel - Così ci amasti?
Tanto la vita t’era ormai nemica?
Fugace omai verrai dai cieli vasti
Alla tua casa, all’erma roccia aprica?
Così, novo Chiron, tu m’insegnasti
Del marinaio l’arte audace antica?
Invan la barca ormeggia alla scogliera:
Tu ripudi, infedel, la tua Caprera”.

LO STRAZIO DEL VECCHIO PADRE

38.

„Aiutami a lascarli! Io debbo andare -
Supplicava all’erede il moribondo -
Già il sol diserta le vallate e il mare,
E al suo riposo si prepara il mondo.
Ahi, tardi li creai alle pene amare!
Vetusto padre avea lor crin giocondo.
Senza la quercia restano i virgulti,
Alle tempeste ancor non forti, e inculti”.

IL TESTAMENTO DELL’EROE DEI DUE MONDI

39.

Rompea il Pariarca qui le sue querele
E al suo Giacobbe soggiungea più lento:
„Ricorda il testamento! Sii fedele!
Nessuna croce sul mio petto spento.
Non sacri incensi e fumide candele
Con litanie, con lugubre lamento.
Non venga pronto un Torquemanda pio
A benedir coll’aspersorio rio.

40.

Non simboli di morte, ma di vita,
Chè all'Ente immenso io torno, all'Universo.
Sul rogo allor, nella camicia ardita
Delle gloriose pugne, tu riverso,
Dove più l'amba s'erger al ciel romita,
Mi comporrai, alla marina avverso.
Sol di lentisco avvampi l'alta face,
D'acacia e mirto, e d'arbore tenace.

41.

Tutta la notte splenda il rogo ignito;
Insino all'alba arrossi l'etra e l'onde,
Prospero il vento secondando il rito,
Alacri ardendo l'odorose fronde.
Raccolte l'ossa in urna di granito,
Qui le sotterra, in sì silvestri sponde,
Presso il sepolcro delle tue sorelle,
Sotto l'acacia, sotto le pie stelle.

L'ULTIMO SGUARDO AL SOLE

42.

Ed or, figlioli, alzatevi! È già l'ora!
Portatemi sul balzo della serra,
Ch'io veda il sol l'ultima volta ancora,
Che il ciel saluti, l'ampio mar, la terra.
In piè voglio morir, come su prora
Un capitan che guida all'aspra guerra".
Stringeva in man, cor di poeta e d'arme,
L'albo dei Mille e de „I Sepolcri” il carne.

43.

Come Mosè nostalgico, in sua fine,
Salia sul Nebo a contemplar sovrano
L'avita terra e il cerulo confine,
Onde vedea la valle del Giordano,
Il biondo gran, le prospere colline,
Gerico e Dan, e il chiaro mar lontano,
Così d'Italia il Condottier glorioso
Montava eccelso sul rialto arioso.

44.

Volgeasi arreso anch'egli all'onde, ai lidi,
All'isole selvagge, alle pendici

E: „Addio! - Addio, miei scogli fidi,
Roridi d'alghe, ai bianchi alcioni amici,
D'echi sonanti, di frangenti e stridi,
Di ratti astor, di garrule pernici!
Addio, rifugio nell'angosce amare,
D'ingrati re nell'onte ingiuste, avare!”.

45.

Mirava alfin le tempestose Bocche
Che rompon cupe l'isole sorelle
E: „Corsica! - piangea - Massicce rocche,
Di castagni cosparsa e bionde agnelle,
Solvinghe, intatte al par che fosse tocche
Dalla stirpe di pietra aspra e ribelle!
Figlia d'Italia! Corsica irrendenta,
Ahi, forse mai italiana, mai rendenta!”.

46.

„Addio, sponde d'Italia! - ancora geme -
Addio, cento città nell'urto ardite!
Chi tanto già v'amo sul cor vi preme,
Chè ai bui conviti il chiama il duro Dite!
Addio, d'Adige e d'Istria prode estreme,
Presto alla Patria, a Roma madre unite!
Addio, mia Nizza, terra sventurata,
Figlia venduta, esclusa, rinnegata!”.

LA MORTE DELL'EROE

47.

La morte qui scoccava il fero strale,
Ch'alfin stroncava il generoso cuore.
Cadea sul sasso il Vindice immortale;
Moria sbiancando il squallido pallore.
Sanguigno il sol nella foschia serale
Spandea alla terra l'ultimo saluto.
Flebili, meste singhiozzavan l'onde;
Tremule, curve s'affliggean le fronde.

ESALTAZIONE DEL CONDOTTIERO D'ITALIA

48.

Così moria l'Eroe che in ciel riluce,
Il Condottier d'Italia, il gran Campione,
Il Cavalier dei popoli, la luce,
Il Difensor dei miseri, il leone.

Così moria chi, infranto il giogo truce,
Fea la „Terra dei morti” una nazione,
Restituendo alla Patria onore e gloria,
Sua virtù rinnovando e la sua storia.

49.

Si disparia quel Castore e Polluce,
Quel Cicinnato, ultor del patrio orgoglio,
Che, conquistato un regno, illustre duce,
Umil tornava al suo selvaggio scoglio.
Così sparia chi il mondo ancor seduce,
Prode guerrier, già Manlio in Campidoglio,
Che avea cacciato i Teutoni tenaci,
Che avea distrutto i Vandali rapaci.

50.

Gloria a te, o Duce! Gloria, o sacra prora,
Tu padre della Patria e tu sua spada,
Tu che vegli sull’Alpi e scruti ognora
Se ancor tue valli lo straniero invada!
Gloria, o profeta! Gloria, o pura aurora
Che schiari il mondo sulla nova strada,
Al sol dell’avvenire, all’alleanza,
A libertà, giustizia e fratellanza!

L’APOTEOSI DELL’EROE

La notizia della morte dell’Eroe si diffonde rapidamente per l’Italia, suscitando un profondo cordoglio. Si stenta a credere a quell’annunzio. L’idea di un Garibaldi invincibile era così radicata nei cuori che si pensava che neppure la morte l’avrebbe potuto battere. Invece era morto e in ogni parte era lutto e rimpianto. Le bandiere restavano a mezz’asta e abbrunate; i tamburi rombavano cupamente; le trombe squillavano lamentosamente; i cannoni lanciavano salve a intermittenza.

Non era afflitta soltanto l’Italia. Tutto il mondo rimpiangeva lo scomparso Eroe, che non era soltanto il campione della sua Patria, ma il cavaliere dei popoli, il difensore degli oppressi, il giustiziere del secolo. L’Inghilterra nelle onoranze funebri che indice per lui lo esalta paragonandolo a Cromwell e a Nelson. „Bronzi gli forgia America a memoria; di Washington l’inalza all’alta gloria”. Anche l’Austria onora il grande Condottiero „del fier nemico la virtù apprezzando”; anche la Francia, quella Francia che egli aveva difeso dall’invasione prussiana, dimenticando l’onta di Mentana.

Al terzo giorno dalla morte la salma del Leone di Caprera, secondo il testamento, veniva portata alla cima del Teggiolone per la cremazione. Era ricoperta dalla camicia rossa ed era accompagnata da una grande moltitudine accorsa da ogni parte d’Italia.

Quando sull’alto monte, là innanzi al mare rosseggiante del tramonto, si appicca il fuoco alla catasta, un grido possente si leva dalla folla: „È il grido dell’addio, l’estremo vale, l’apoteosi dell’Eroe immortale”.

La fiamma arde „sull’impervia altura”, ma senza la spoglia dell’Eroe. In verità, nonostante la prescrizione testamentaria, nessuno ha il coraggio di bruciare quel corpo. Si

sentiva che era un sacrilegio, un'iniquità. Pertanto la pira avvampa vuota. „Prospero è il vento, laborioso incalza e, l'acre incendio fervido gorgoglia. Vasta rosseggia la marina e il cielo; denso si spande il fumigante velo”.

Quel foco fiammeggiante sulla cima del Teggiolone si scorgeva a distanza e il navigante che solcava il Tirreno esclamava: „È il rogo dell'Eroe! L'itala nave ha perso il suo timone. È tramontato nell'eterea pista l'astro benigno, nostra guida e sprone”.

Per due giorni e due notti il rogo arse sull'isola rupestre. Al terzo giorno si scatenò un violento temporale che spense e disperse la catasta. „Atra fumea rimase del gran rogo, che tutto avvolse sull'eccelso giogo”.

La sacra salma, riportata a sera a valle al lume delle fiaccole, fu sepolta sotto una pietra massiccia. Là si trova ancora. Il suo spirito invece vive nel cielo degli eroi. „Sta del Walhalla sulle rubre rive, tra le Walchirie, della gloria amiche”. Là egli rivive, circondato dalle schiere dei guerrieri, sempre pronti a seguirlo nelle battaglie, se mai dovesse prevalere „la nequizia prava, dei nemci d'Italia l'orda ignava. Allor verrà l'indomito Nizzardo, di cento pugne il Condottier tenace. Verrà veloce, sfolgorante il guardo, a passo di battaglia, l'alma audace. Inciterà col grido suo gagliardo, fulgida in man la sciabola pugnace, forte intonando l'inno battagliero, che fuor d'Italia caccia lo straniero!”

L'IMMANE LUTTO DELL'ITALIA

51.

Fulminea corre la notizia intorno;
Scuote, stupisce gli Italiani e il mondo.
In triste pianto, in misero frastorno
Risona il lutto, in grido gemebondo.
Di turpe polve il capo disadorno
Si sparge ogni patriota e fremebondo:
„Morte sacrilega! - rampogna e impreca -
Anche gli eroi tu falci, immite e cieca?”.

52.

Affranta Italia a Niobe ugual procombe;
Sciolti a mezz'asta, abbruna i gonfaloni.
Rintronan dei tamburi l'atre rombe;
Squillan le trombe, stridule in lor suoni.
Costante l'eco delle salve incombe,
L'etra avvampando i fumidi cannoni,
Intermittenti, con egual fragore,
Dai validi bastion, dall'atle prore.

IL CORDOGLIO DELLE NAZIONI

53.

Riverente s'inchina ogni nazione;
S'accomuna al cordoglio, al rio dolore.
Il Giustizier rimpiange, il gran campione,
Libertador di popoli, tutore.

L'eguaglia a Nelson l'ammirata Albione,
Al puro Cromwell, a Lord Protettore.
Bronzi gli forgia America a memoria;
Di Washington l'inalza all'alta gloria.

54.

Pur l'Austria il Prode in sua scomparsa onora,
Del fier nemico la virtù apprezzando.
Schietta sua morte Vienna inver deplora,
Suo sdegno obliando, l'urto del suo brando.
Pur Francia, la rival, per lui s'accora,
Nobil Baiardo, generoso Orlando,
Che, soffocando l'ira di Mentana,
La difendea dall'invasion prussiana.

IL GRANDE ROGO SUL TEGGIOLONE

55.

Scendea la sera dopo il terzo giorno;
Al Teggiolon salia l'egregia spoglia.
Era portata a spalla, in bara d'orno,
Alla catasta, sull'alpestre soglia.
In giubba rossa, della spada adorno,
Turba il seguia stragrande, in grave doglia,
Accorsa d'ogni parte, in sua affezione,
A tributo d'onor, di devozione.

56.

Il corifeo la fiaccola in man prende
E la favilla al pronto acervo accosta.
Svelta la fiamma, crepitante accende;
Vivida guizza, ai neri flutti opposta.
Grido vibrante dalla cresta ascende,
Grido ch'echeggia, ch'empie l'erta costa.
È il grido dell'addio, l'estremo vale,
L'apoteosi dell'Eroe immortale.

57.

Così splendea d'Achille il rogo ardente
Sul promontorio del Sigeo diruto,
Poi che, trafitto nel tallon vilmente,
Al monumento d'Ilo era caduto.
Con grido ugual l'acheo guerrier dolente
Volgea al Pelide l'ultimo saluto,
Cani e cavalli e prigionier sgozzando,
Lor chiome offrendo i fidi amici e il brando.

58.

Brucia la pira sull'impervia balza,
Ma senza il carico dell'insigne spoglia,
Ché niuno il Duce sulla fiamma inalza,
Neppur chi, ligio, al sacrilegio invoglia.
Prospero è il vento, vigoroso incalza,
E l'acre incendio fervido gorgoglia.
Vasta rosseggia la marina e il cielo;
Denso si spande il fumigante velo.

59.

Il navigante che da lungi avvista
L'igneo baglior sull'alto Teggiolone:
„È il rogo dell'Eroe! - pensa e s'attrista -
L'itala nave ha perso il timone.
È tramontato nell'eterea pista
L'astro benigno, nostra guida e sprone.
L'avea annunciato la meteora chiara,
Presagio di sventure, in cielo rara”.

L'APOTEOSI DELL'EROE IMMORTALE

60.

Due dì e due notti il Mar Tirreno scorse
Sull'isola ruperstre l'aure accense.
Turbo violento il terzo giorno sorse,
Che nuvolaglie spinse e nere e intense.
Fiero il mistral l'edace pira morse
E al ciel la sparse a la distrusse e spense.
Atra fumea rimase del gran rogo,
Che tutto avvolse sull'eccelso giogo.

61.

Così sparia nel rapido uragano
Romolo re, di Roma il fondatore.
Fu innanzi all'Urbe, di Caprea sul piano,
Mentre accendea dei veliti l'ardore.
Assunto in ciel, divenne dio romano
E un tempio avea. Fu Quirin protettore,
Figlio di Marte, vigile custode
Del sacro muro, delle patrie prode.

62.

Or egli giace, sacra salma intatta,
Nella massiccia pietra, rude, inerta.

Qual faraone antico vi fu tratta,
Delle fiaccole al lume, in su la sera.
Dorme presso sua statua, che, compatta,
Volge all'Italia la criniera fiera.
Dorme sotto l'acacia, ai piè del monte,
Allo scirocco, al salso mare a fronte.

63.

Là giace il Duce, ma il suo spirto vive
Del ciel superno nelle plaghe apriche.
Sta del Walhalla sulle rubre rive,
Tra le Walchirie, della gloria amiche.
Lo stuol l'attornia delle schiere attive,
Pronte a seguirlo alle battaglie antiche,
Se mai prevalga la nequizia prava,
Dei nemici d'Italia l'orda ignava.

64.

Allor verrà l'indomito Nizzardo,
Di cento pugne il Condottier tenace.
Verrà veloce, sfolgorante il guardo,
A passo di battaglia, l'alma audace.
Inciterà col grido suo gagliardo,
Fulgida in man la sciabola pugnace,
Forte intonando l'inno battagliero,
Che fuor d'Italia caccia lo straniero!

Dal libro di Jessie White Mario „*Garibaldi e i suoi tempi*”: „Nulla accennando all'imminente catastrofe, i medici che l'avevano accompagnato ripartirono per il continente il 28 maggio. L'indomani di proprio pugno scrisse la seguente lettera:

„Caprera 29 maggio 1882

Illustre Cacciatore, Direttore dell'Osservatorio di Palermo.

Volete darmi la posizione della nuova cometa e il giorno della maggiore grandezza?

Sempre vostro, G. Garibaldi”

Fu l'ultima.

Nei due giorni successivi, contro l'eccessivo caldo, egli, insofferente di cure, volle esporsi all'aria e servirsi del ghiaccio. I bronchi, già lesi, immediatamente ne soffrirono ed avvenne la paralisi della faringe, che gli impediva d'inghiottire persino una goccia d'acqua. Si chiamò a Caprera la famiglia ed il medico Albanese, ma il solo Menotti giunse a tempo. Quanto avrà sofferto negli ultimi giorni! Eppure mai un lamento, mai una volta che abbandonasse la consueta mansuetudine e serenità! Mentre cogli occhi fissi sul mare

prediletto cercava distinguere il desiderato vapore in cui trovavasi il dottor Albanese, i passeri, abituati a volargli sulle spalle ed a mangiare sulla sua mano, vennero a cinguettargli il loro addio. A chi voleva allontanarli disse: „No! Sono forse le anime delle mie bambine, venute per chiamarmi”.

Essi ebbero l'ultimo suo sorriso; domandò di Manlio e dell'ora, e mentre il chirurgo del Cariddi gli faceva un'iniezione al braccio, cadde in deliquio. Lo si credette morto, ma l'agonia durò altre due ore. Alle ore 8.50 pomeridiane del 2 giugno egli spirò. Accanto al suo letto fu trovato un vecchio volumetto de „I Sepolcri” del Foscolo e l'albo contenente i ritratti dei 1117 audaci che lo seguirono da Quarto a Marsala.

Il telegrafo saettò improvviso lutto nazionale in tutta Italia. Al primo annunzio, quasi colpito dal fulmine, ognuno rimase senza parola. Poi un grido straziante, un urlo disperato echeggiò fra i monti e sul mare, nelle cento città e nelle isole lontane. I desolati patrioti d'Italia in cuor loro mormoravano: „Foss'io morto in luogo tuo, o padre nostro Garibaldi”. Ovunque un lamento, un pianto ed un gran rammarico.

Il Re di proprio pugno, senz'essere visto da nessuno, telegrafa a Menotti:

„Il dolore ch'io provo per la morte del suo illustre genitore è pari alla disgrazia da cui fu colpita la nazione.

Mio padre mi aveva insegnato dalla mia prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato. Testimone quindi delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo e la più grande riconoscenza ed ammirazione.

Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode generale verso di me e la mia famiglia mi fanno sentire doppiamente la gravità dell'irreparabile sua perdita.

Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano ed al lutto della famiglia dell'estinto, io La prego di essere interprete presso la medesima di quella vivissima condoglianza che divido colla intera nazione.

Umberto”

...Il Parlamento sospende le sedute in segno di dolore nazionale...

In ogni casa fra le Alpi ed il mare vi è lutto per colui che fu il redentore d'Italia. Le donne napoletane, strappandosi i capelli, lamentano: „È morto Callubardo, è morto lu mio bello!”.

La Francia si unisce all'Italia nel pianto, ricorda colui che la difese a viso aperto; dimentica rancori, gelosie ed invidie. Purificate dal dolore, Italia e Francia formano l'alleanza dei popoli, che fu il sogno di Garibaldi nella giovinezza e nella virilità.

L'Austria sulla salma del suo più fiero nemico tributa il dovuto omaggio. Madre e figlia, l'Inghilterra e l'America, dopo aver riconosciuto in Garibaldi il redivivo Cromwell quella, Washington questa, ed averlo pianto come un proprio gran cittadino, dicono all'Italia:

„Seguite le sue orme, e quella libertà, che egli tanto ammirò sul nostro suolo, sarà vostra nello spirito e in verità come oggi lo è nelle parole”.

Qui non riapriremo la dolorosa polemica intorno all'ineseguita volontà ultima di Garibaldi.

Egli fin dal 1877 l'aveva così espressa:

„Avendo per testamento determinato la cremazione del mio cadavere, incarico mia moglie di eseguire la mia volontà prima di dare avviso a chicchessia della mia morte.

Ove mia moglie morisse prima di me, farò lo stesso per lei.

Verrà costrutta una piccola urna di granito che racchiuderà le ceneri di entrambi.

L'urna sarà collocata sul muro dietro il sarcofago delle nostre bambine e sotto l'acacia che lo domina”.

Nello stesso anno ancora più esplicitamente così scriveva al medico amico suo:

Caprera, 26 settembre 1877

Mio carissimo Prandina,

Voi gentilmente vi incaricate della cremazione del mio cadavere: ve ne sono grato.

Sulla strada che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di 300 passi a sinistra vi è una depressione di terreno limitata da un muro.

Su quel canto si formerà una catasta di legna di due metri, con legno d'acacia, lentisco, irto e d'altra legna aromatica. Sulla catasta si poserà un lettino di ferro e su questo la bara scoperta, con dentro gli avanzi adorni della camicia rossa.

Un pugno di cenere sarà conservato in un'urna qualunque e questa dovrà essere posta nel sepolcreto che conserva le ceneri delle mie bambine, Rose e Anita.

Sempre vostro, G. Garibaldi".

A tutta prima sembrava sacrilegio esitare un istante davanti la commovente semplicità di quelle parole, a quell'ultimo suo ordine del giorno, conciso, preciso come tutti i precedenti. E coll'immaginazione vedevamo ripetere quella poetica scena che ebbe luogo sull'altra sponda del Mediterraneo, quando Byron decise con altri amici di ardere le reliquie di Shelley naufragato fra Livorno e La Spezia e conservare le ceneri e il cuore per deporli nel cimitero degli eretici a Roma.

Ma ciò non fu possibile: soldati più prodi, amici più devoti, la famiglia stessa, tutti dovevano convincersi dell'impossibilità di eseguire testualmente la sua volontà. Egli voleva essere arso sul rogo, accesa la pira all'aria aperta.

„Bisogna ubbidire! - fu il grido di dolore emesso dal Carducci e dalla moltitudine echeggiato - Sarebbe profanazione esitare!”.

Poscia Alberto Mario, in una lettera da Caprera a me, che aveva già consegnato alla stampa le ultime pagine della vita di Garibaldi, scriveva: „Ho veduto il rogo in Caprera, nel sito disegnato dal generale Garibaldi. Su questo rogo impossibile incenerire un cadavere. *Impossibili nemo tenetur*. Dunque nessuna profanazione”.

L'imbalsamazione del cadavere è riuscita perfetta. La salma è rimasta esposta fino alle due. Presenti Torlonia e i rappresentanti del Municipio di Roma, il generale Sacchi, commilitone di Garibaldi a Montevideo e ferito nella battaglia di Sant'Antonio, commosso fino alle lacrime, sta davanti al cadavere. È una cosa straziante.

A vederlo nudo, il corpo del Generale pareva quello di una donna, tanto aveva bianca la carnagione, rotonde le forme e perfette le linee. Rari i peli sul petto; le braccia, le gambe e le mani ne erano immuniti. Guardando attentamente quel corpo, pareva impossibile che avesse racchiuso un'anima indomita e, dando uno sguardo alle mani ed ai piedi del Generale, si provava una stretta fortissima al cuore, tante e sì gravi erano le deformazioni prodotte dall'artrite. Le falangi superiori delle dita erano rattrappite, contorte; le une si accavallavano alle altre; la pelle era divenuta lucida, giallastra, coriacea, in molti punti esulcerata...

Sul corpo egli aveva sette gloriose cicatrici, la più profonda delle quali quella riportata ad Aspromonte in vicinanza del malleolo interno del piede destro. Questa ferita profonda, irregolarmente cicatrizzata, era non di rado al Generale cagione di acuti dolori.

Nella camera innumerevoli bandiere di associazioni operaie, di società di reduci, fra cui quella dei Mille.

Un drappo di velluto nero, ricamato stupendamente in oro, copriva il feretro: un regalo del Municipio di Sassari.

Il corteo ha percorso circolarmente un chilometro. La via è fiancheggiata da pennoni.

Il corteo è aperto dalla musica militare, chiuso dalla musica di Sassari.

Nelle quattromila persone che accompagnano il feretro è il fiore della Nazione: ammiragli, ministri, generali, il principe di Savoia, celebri letterati e politici; fra gli altri il colonnello d'artiglieria Dogliotti, agli ordini di Garibaldi nel Trentino. Parlarono il senatore Alfieri di Sostegno per il Senato, Farini per la Camera, il ministro Ferrero per l'esercito, Crispi per i Mille, Zanardelli per il Governo.

Zanardelli parlò della divina Provvidenza.

Alfieri lo salutò principale artefice dell'unità del Regno.

La salma fu collocata nel cimitero della famiglia in attesa della definitiva destinazione. La tomba fu immediatamente coperta da una miriade di corone, pervenute da ogni parte d'Italia.

Il discorso culminante fu quello del ministro della guerra, il quale, ricordando le virtù cittadine e le magnanime gesta del perduto eroe, augurò all'esercito il coraggio, la scienza e il genio militare di Garibaldi.

Strana miscela di gente concorsa a piangere su quello scoglio! Strano miscuglio di lacrime versate per cause diverse!

Molti dei convenuti perdevano in Garibaldi ciò che a loro era più caro sulla terra; sentivano davvero che l'epopea della loro gioventù, la visione ideale degli anni virili erano scomparse e chiuse per sempre; che la parte migliore della vita era finita.

Molti si sentirono anche trafitti da pentimento per averlo abbandonato e lasciato solo a lottare nell'ultimo periodo della sua vita.

Neanche mancarono per altro gli atti di contrizione verso un uomo condannato, per volere loro e dei loro padroni, a morir fucilato nella schiena quale nemico pubblico, e dopo l'immortale difesa di Roma arrestato, imprigionato, esiliato, contrariato nella spedizione dei Mille, relegato sullo scoglio di Caprera, storpiato in Aspromonte, imprigionato dopo Mentana.

Bello e commovente spettacolo davvero quell'atto di contrizione recitato su quella bara davanti quella gloriosa salma, tanto che un repubblicano, invitato a parlare, vi si rifiutò. Vogliam dire di Alberto Mario che, veduto quel sincero rimpianto, „sapendo di dover dire cose dure all'animo di quei signori, per non parer scortese, si tacque”.

Dopo i funerali in quell'arcipelago, ove il cielo quasi si velò come alla morte di Giusto, e gli elementi scatenati aggiunsero il loro fragore a quello del cannone, e i venti schiantarono le bandiere repubblicane e monarchiche dei Comuni, tutte a mezz'asta... ecco l'apoteosi in Roma, la deificazione di Garibaldi in Campidoglio!

Mentre sulle due facce dei quaranta labari portati dai garibaldini, attorno al carro, si leggevano i nomi di ottanta battaglie a cui prese parte Garibaldi e si mirava quello stendardo stupendo col quale a lui, in Roma, dissero: „Tutti sono teco”, e indarno si cercarono quei di Trento, Trieste ed Istria; mentre le bande suonavano marce funebri invece dell'inno di gloria, ecco sulla piazza del Campidoglio arrivare a galoppo il carro funebre, e dai quarantamila spettatori, dal cor cordis del popolo, irrompere lo stesso grido che era già uscito dai 300.000 affollati sul passaggio del corteo, il grido di „Viva Garibaldi!”.

Il cuor del popolo ricusava di credere che Garibaldi si fosse da loro dipartito.

Egli infatti vive in loro come per loro è vissuto, e il suo nome risuonerà sul libro di quanti in avvenire si accingeranno a rivendicare il diritto, la libertà.

Possono i potenti, i gaudenti, gli oppressori adagiarsi nella illusione che in Garibaldi è morto il campione degli oppressi, il „cavaliere dell'umanità”, ma quando suonerà l'ora del riscatto, il suo alfiere suonerà ancora la carica a passo di vittoria. Essi crederanno allora all'immortalità! Sentiranno che Garibaldi vive; che Garibaldi è!”-

NOTE

1. 1 - Era il mattino del 2 giugno 1882 e la luce del sole sorgeva calda perchè ormai si era in estate.
1. 2 - Secondo la favola mitologica lo sposo dell'Aurora era il troiano Titone, a cui gli dei avevano concesso l'immortalità, ma non l'eterna giovinezza, per cui invecchiava senza mai morire.
1. 3,4 - Vedi sommario.
1. 8 - „All'ultima sua prole”: agli ultimi figli, Manlio e Clelia, nati da Francesca Armosino.
2. 2 - „i forti figli assenti”: Menotti, Ricciotti, Teresita, avuti da Anita.
2. 5 - „dei Titan per l'erte”: per le vie del cielo, seguite dai Titani nel tentativo di dare la scalata all'Olimpo per rovesciare Giove dal trono.
2. 6 - „rampava coi cavalli ardenti”: nell'antica mitologia il Sole, identificato con Febo, girava intorno alla terra su un carro tirato da bianchi cavalli.
4. 5 - „del pino”: piantato dall'Eroe innanzi alla casa nell'occasione della nascita di Clelia.
5. 1 - „i fanciulli”: i piccoli figli. Vedi nota 1. 8.
5. 3 - „Clelia”: figlia di Garibaldi e di Francesca Armosino, nata nel 1867 e morta nel 1960. „Manlio”: fratello di Clelia, nato nel 1873, morto giovanissimo a soli ventisette anni, già brillante ufficiale di marina.
5. 7 - „presaghi”: presentando la morte del padre.
6. 5 - „Una Beatrice”: una donna ideale come la Beatrice dantesca.
6. 7 - „Manola”: vedi episodio „Ferita d'amore” nel Canto VI.
- 7 - Rivisse con la fantasia il primo incontro con quella donna incantevole sulle rive della laguna di Dosa Patos, dove egli, combattendo per la Repubblica di Rio Grande, comandava la flottiglia corsara.
7. 6 - „Colla fragranza delle rose vive”: col suo profumo somigliante a quello delle rose fresche.
8. 1 - „Fragile”: l'aggettivo vuole riprodurre nel suono lo stacco della foglia del tralcio.
8. 2 - „Dall'alta vite”: dal pergolato.
8. 4 - „a quel lontano polo”: al lontano Rio Grande, terra dell'emisfero australe.
8. 5-8 - L'Eroe rievoca la mattina dell'8 febbraio 1846, prima che sul campo di San'Antonio, nei pressi del Salto, si scatenasse l'epica battaglia contro gli Argentini.
9. 2 - „Sulla solinga sponda uruguayana”: la pianura di Sant'Antonio costeggia il Rio Uruguay, navigabile fino alle cascate del Salto.
9. 5-8 - Vedi Canto XII.
- 10 e 11 - Si fa allusione al primo incontro con Anzani, avvenuto a San Gabriele, nel Rio Grande. Vedi Canto IX.
10. 4 - „il sodalizio”: il patto d'amicizia.
10. 5 - „ferivdo”: fervente, pullulante di luce nel tramonto.
10. 7,8 - I due patrioti speravano fermamente in giorni migliori, in un avvenire di libertà e di giustizia, che il sole nel suo continuo giro avrebbe infine portato.
12. 1 - „Iperion”: uno dei Titani, identificato in Omero col Sole.
12. 2 - „All'apogeo dell'arduo corso”: allo zenit, al mezzogiorno.
12. 5 - „tabarro”: manto.
13. 4 - „frale”: debole.
16. 1 - „Febo”: dio della luce, indentificato col sole; „plaustro”: carro. Vedi nota 2. 6.
16. 4 - „dell'itala epopea”: della lotta per il Risorgimento italiano.
16. 5 - „Sul Buon Consiglio, sul feral bastione”: sul Castello del Buon Consiglio di Trento, „ferale”, perchè tetra prigione dell'Austria nella sua azione repressiva contro i patrioti italiani.

16. 7,8 - La rumorosa fumata, che derivava dagli scoppi delle cannonate e delle fucilate, salendo verso l'alto si trasformava prima in fiamma, poi in luce e infine nel Tricolore italiano. In visione l'Eroe vedeva la futura liberazione di Trento.

17 - Il Condottiero vedeva la città liberata dalle camicie rosse perchè la sua conquista spettava ad esse. Nel 1866 i Garibaldini l'avevano già riscattata col sangue versato a Bezzecca: la città, abbandonata dagli Austriaci, aveva già aperto le porte e aspettava i liberatori, che non la raggiunsero perchè fermati dal Comando Supremo Italiano. Vedi episodio „Obbedisco” nel Canto XXXI.

18. 2 - La stella d'Italia è a sette punte.

18. 3 - „la stele”: il monumento innalzato ai legionari caduti nella battaglia di Bezzecca. Abbattuto dagli Austriaci nella I guerra mondiale, dopo lo sfondamento del fronte a Caporetto, il pilastro è stato rialzato dopo la vittoria del 1918.

18. 7 - „la figlia”: Teresita, figlia di Anita, „nata a Montevideo nel 1845, morta nel 1903. Per molti anni fu l'unica donna nella casa solitaria di Caprera, l'angelo tutelare che allietava il padre con la sua gaiezza e col suo canto. Nel 1861 andò sposa a Stefano Canzio. Col padre, il marito e due fratelli in guerra, Teresita si mostrò sempre forte e serena, veramente degna di loro” (Dizionario Enciclopedico Moderno - Edizioni Labor.)

19. 7 - „Son le mie bimbe morte”: nelle due capinere saltellanti sul davanzale della finestra l'Eroe crede incarnate le due Rosite, perdute l'una a Montevideo e l'altra a Caprera.

20. 4 - „lor contrada”: il regno della Morte, da dove esse venivano.

21. 3 - „Ricciotti”: ultimo figlio di Anita, nato a Montevideo nel 1847. Venuto in Italia colla madre Anita, „fece col padre le campagne del 1866 (Bezzecca), del 1867 (Mentana), del 1870 (Francia). In quest'ultima campagna si segnalò specialmente nelle giornate di Digione, ed alle sue truppe si deve la conquista dell'unica bandiera tolta ai Prussiani in quella guerra. Nel 1897, alla testa dei volontari italiani accorse in aiuto della Grecia e vinse i Turchi a Domokós. Nel 1914 organizzò la Legione Garibaldina in Francia, che fu comandata dal figlio Giuseppe e si distinse nelle Argonne, ove morirono i suoi figli Bruno e Costante. Gli sopravvissero, oltre al primogenito, i figli Ricciotti, Sante, Menotti ed Ezio. Morì a Roma nel 1924” (Dizionario Enciclopedico Moderno - Edizioni Labor).

21. 8 - „richiama”: ripete il suo nome.

22 - Nel delirio il Condottiero morente vede la liberazione di Trieste, avvenuta trentasei anni dopo la sua morte.

22. 3 - „una piazza che dall'onde emerge”: Piazza dell'Unità, prospiciente al Mar Adriatico.

22. 6 - „pur dal mar raggira”: Trieste venne occupata anche con lo sbarco di marinai.

23. 2 - „l'Aquila bifronte”: lo stemma degli Asburgo.

23. 4 - „altero segno”: superba bandiera.

23. 6 - „torre”: è la torre di San Giusto, cattedrale di Trieste.

23. 7 - „di squilla”: delle campane di San Giusto.

25. 2 - „cimenti”: lotte eroiche e rischiose.

25. 3 - „dal ceruleo gorgo”: dall'azzurro mare.

25. 5 - „borgo”: rione, quartiere.

25. 7 - „con Nino”: con Nino Bixio, fiero colonnello garibaldino, distintosi in tante battaglie.

25. 8 - „Ecco Manara”: Luciano Manara, comandante dei bersaglieri lombardi nella difesa di Roma; „le veloci squille”: i bersaglieri nel loro passo di corsa sono accompagnati dalla fanfara.

26. 1 - „Masin”: Angelo Masina, comandante della cavalleria emiliana nella difesa di Roma.

26. 4 - „Medici”: difensore tenace del Vascello nella difesa di Roma.

26. 6 - „dei Vosgi la Legione”: la Legione Garibaldina che nel 1870 combatté nella regione dei Vosgi contro i Prussiani e riportò la vittoria di Digione.

26. 8 - „nel crepuscol”: la vittoria di Digione si colse verso sera. Vedi episodio „La vittoria di Digione” nel Canto XXXIV; „franco”: coraggioso, intrepido.
27. 2 - „con Aquila”: con l’aquila tedesca, simbolo della nazione che aveva tenuta soggetta l’Italia ora coi suoi imperatori, ora come Prussia, terzo polo della Santa Alleanza, ora come Austria, ora coi mercenari bavaresi.
27. 4 - „il pugnolo esecrando”: il becco maledetto.
28. 3 - „dell’audace gara”: della coraggiosa lotta per il riscatto dell’Italia.
28. 4 - „L’enorme stuolo”: la grande moltitudine dei combattenti caduti nelle battaglie per la redenzione della Patria.
28. 8 - „le maglie”: le catene della schiavitù.
29. 3 - „Il Campeador”: è Garibaldi, campione dell’indipendenza italiana, paragonato a Rodrigo Diaz de Vivar, eroe nazionale spagnolo.
29. 4 - „l’alma dea”: la divina ninfa Italia.
29. 8 - „ovazione”: acclamazione.
30. 6 - „trasparia”: si rifletteva.
30. 8 - „La febea lampa”: la luce del sole, identificato col dio Febo.
31. 5 - „epopea”: lotta eroica.
31. 6 - „l’estrem dissenso”: l’ansia tormentosa di vedere compita l’unità d’Italia.
32. 6 - „al passo rio”: al doloroso passo della morte.
33. 1 - „Menotti”: figlio primogenito di Giuseppe Garibaldi e di Anita, nato il 16 settembre 1840 a Mustarda, presso San Simon, nello Stato di Rio Grande del Sud. Venuto in Italia con la madre nel 1847, visse dapprima con la nonna Rosa a Nizza. Nel 1856 seguì il padre a Caprera e nel 1859 fece parte del Corpo dei volontari nella guerra contro l’Austria. Da allora fu col padre in tutte le campagne: nel 1860 nell’impresa dei Mille è ferito a Calatafimi; nel 1866 nella battaglia di Bezzuca si guadagna la medaglia d’oro; nel 1867 è a Monterotondo e a Mentana, nel 1870-71 in Francia. Fu deputato al Parlamento dal 1876 al 1900, e si dedicò specialmente a lavori di bonifica nel Lazio, nel corso dei quali morì il 22 agosto 1903.
33. 2 - Menotti per Garibaldi rappresentava il braccio destro, come Giosuè lo era stato per Mosè-
33. 6 - „dilunga”: si sparge intorno, procedendo da ponente verso oriente.
34. 1 - „il delfino”: il principe ereditario.
35. 7 - „Aquila principe”: Menotti, primogenito del Condottiero.
35. 8 - „Lo scettro”: il bastone di comando.
36. 1 - „l’infante”: la piccola Clelia, presentata bambina sui sette anni, mentre in realtà ne aveva quattordici.
36. 4 - „Ad incontrar...Primavera”: la stagione dei fiori, personificata, è immaginata come una bella dea che si accoglie sulle balze aperte.
37. 1 - „il fratel”: Manlio, presentato come quindicenne, come più grande di età di Clelia, ma in realtà soltanto fanciullo di nove anni.
37. 3 - „Fugace”: talvolta di tanto in tanto; „dai cieli vasti”: dagli ampi cieli degli eroi.
37. 5 - „Chirone”: saggio centauro, precettore di Achille.
37. 8 - „infedel”: mancava alla promessa di insegnare al figlio l’arte del marinaio.
38. 2 - „all’erede”: al delfino, all’aquila principe. Vedi notat 34. 1 e 35. 7.
38. 3 - „diserta”: abbandona, lascia.
38. 5 - „alle pene amare”: alle amarezze della vita.
38. 6 - „Vetusto padre... giocondo”: i piccoli figli nascevano con un padre vecchio.
38. 8 - „inculti”: non coltivati, non ammaestrati, ancora inesperti.
39. 1 - „il Patriarca”: Garibaldi, vecchio venerando amato e rispettato dai figli, è paragonato a un patriarca biblico; „querele”: lamenti.

39. 2 - Giacobbe”: figlio prediletto di Isacco, divenuto erede nella primogenitura dopo la rinuncia di Esaù.

39. 3-8 - Vedi sommario.

39. 7 - „Torquemada”: „Tommaso di Torquemada, inquisitore generale di Spagna (1420-1498), famoso per l’intolleranza fanatica contro gli eretici. Confessore della regina Isabella e poi anche del re Ferdinando, li spinse a riorganizzare l’Inquisizione e farne un formidabile strumento politico-religioso contro eretici, Saraceni, Ebrei, e contro i rei di gravi reati comuni. Durante i suoi diciotto anni di carica più di ottomila persone furono bruciate vive. Istigò i sovrani alla Crociata contro gli Arabi, e dopo la presa di Granada, alla espulsione degli Ebrei, con danno enorme per il commercio di Spagna. Ai cristiani fu proibito di comprare i loro beni, che passarono così all’Inquisizione. Benché di costumi integerrimi, il suo nome rimase sinonimo di assolutismo intollerante e crudele” (Dizionario Enciclopedico Moderno - Edizioni Labor).

Qua il nome sta a indicare il prete cattolico, mal visto dai liberali perché rappresentante della Chiesa politicante, che, già crudele soffocatrice della libertà di coscienza, era nemica dell’unità d’Italia.

40. 1,2 - Garibaldi credeva in un Dio infinito, spirito dell’universo, a cui l’anima umana tornava dopo la morte.

40. 3 - „nella camicia ardita”: nella camicia rossa.

40. 4 - „riverso”: colla faccia rivolta al cielo.

40. 5 - „l’amba”: l’altura, il monte.

40. 6 - „alla marina avverso”: di fronte al mare.

40. 7 - „l’alta face”: l’alto rogo.

40. 8 - „d’arbore tenace”: di legno forte, durevole.

41. 1 - „ignito”: fiammante.

41. 3 - „il rito”: la cerimonia della cremazione.

41. 7 - Garibaldi fu sepolto nella tomba di famiglia, che si trova dietro la casa.

41. 8 - „sotto le pie stelle”: le stelle sono dette „pie”, cioè pietose, per la luce che danno agli uomini nella notte. Confronta i „Sepolcri” del Foscolo (verso 85).

42. 2 - „sul balzo della serra”: è un rialto dietro la casa.

42. 7 - „d’arme”: di uomo d’armi, di guerriero.

43. 1-6 - Prossimo alla morte, Mosè, volendo vedere da lontano la „terra promessa” in cui Dio per punizione non gli aveva concesso di entrare, si fece condurre sulla cima del monte Nebo e da lì contemplò „tutta la terra di Galaad sino a Dan, tutto Neftali, la terra di Efraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda sino al mare estremo, e tutta la distesa della campagna di Gerico, che è la città delle palme, sino a Segor” (Deuteronomio 34, 1,2,3).

44. 1 - „arriso”: con amoroso rimpianto.

44. 8 - Il riferimento è ai Re di Casa Savoia, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, dai quali l’Eroe nizzardo ricevette tanti amari bocconi.

45. 1 - „Bocche”: le Bocche di Bonifacio che dividono la Corsica dalla Sardegna; „isole sorelle”: per la vicinanza, la grandezza, la conformazione geologica.

45. 3 - „rocche”: montagne.

45. 5,6 - La Corsica, come la Sardegna, la Sicilia, la Liguria, fu abitata in epoca preistorica da popoli neolitici.

45. 7 - „Corsica irredenta!”: la Corsica apparteneva alla Francia, ad essa venduta dal Banco di San Giorgio nel 1768.

46. 2 - L’Italia è chiamata la nazione delle cento città, perché in essa esistono cento grandi centri abitati.

46. 3 - „sul cor vi preme”: vi stringe al suo petto.

46. 4 - Si confronti col detto di Leonida alle Termopili: „Stasera vi invito tutti alla mensa di Plutone”.
46. 7,8 - Nizza nel 1860 era stata ceduta a Napoleone per ottenere da lui il riconoscimento dell’annessione dell’Emilia e della Toscana. Era stata, perciò, barattata, „venduta”.
47. 3 - „il Vindice”: il Vendicatore, il Liberatore d’Italia.
47. 8 - „curve”: dimesse.
48. 6 - „la Terra dei morti”: così era stata definita l’Italia dal Larmartine.
49. 1 - „Castore e Polluce”: figli di Giove, protettori dei Romani, che vinsero la battaglia del lago Regillo proprio per il loro intervento. Per questo a Roma fu innalzato un tempio in loro onore.
49. 1 - „Cincinnato”: dittatore romano, rimasto proverbiale per la integrità morale e il disprezzo della ricchezza. Sconfitti gli Equi, egli rifiutava ogni ricompensa e tornava al lavoro dei campi.
49. 3 - „un regno”: il regno delle Due Sicilie.
49. 5 - „seduce”: affascina.
49. 6 - „Manlio”: Marco Manlio, difensore del Campidoglio contro i Galli.
49. 7 - „Teutoni”: popolazione germanica, sterminata da C. Mario ed Aquae Sextiae nel 102 a.C.; qua stanno a indicare i Tedeschi oppressori.
49. 8 - „Vandali”: popolo barbaro della Germania settentrionale, saccheggiatore e distruttore nella sua lunga scorreria attraverso le province romane dell’Europa occidentale. Qua indicano tutti gli stranieri invasori e devastatori d’Italia.
50. 1 - „prora”: guida, antesignano.
50. 5 - „profeta”: messia, redentore.
50. 7 - „Al sol dell’avvenire”: Garibaldi credeva nell’avvento della giustizia sociale; è sua la frase: „Io vedo nel socialismo il sole dell’avvenire”; „all’alleanza”: dei popoli.
51. 5,6 - Presso gli antichi in segno di dolore era uso spargersi il capo di polvere e di cenere.
52. 1 - „Niobe”: regina di Tebe, a cui Apollo ed Artemide per punirne la superbia uccisero i dodici figli. Affranta dal dolore, si trasformò in rupe, ma continuò a piangere; l’acqua che emana da quella roccia è il pianto del suo dolore inconsolabile; „procombe”: si getta al suolo, rimane prostrata a terra.
52. 4 - „stridule”: lamentose.
53. 4 - „tutore”: difensore.
53. 5 - „Nelson”: Orazio Nelson, prode ammiraglio inglese nelle guerre neapolitane. Vincitore della flotta francese negli scontri di Abukir e di Trafalgar, morì in quest’ultima battaglia; „l’ammirata Albione”: la Gran Bretagna, che era una grande ammiratrice di Garibaldi e rimane profondamente colpita dalla sua morte.
53. 6 - „Cromwell”: Oliviero Cromwell, capo della Repubblica puritana inglese, che governò da dittatore col titolo di Lord Protettore. Grande statista, portò l’esercito del Parlamento alla vittoria e abbatté la monarchia. Fanatico puritano, perseguì cattolici e anglicani, proteggendo il protestantesimo in tutto il mondo. Abile condottiero, gettò le basi della potenza inglese con *l’Atto di navigazione*, sconfiggendo l’Olanda e la Spagna, acquistando Nuova Amsterdam, Giamaica, Dunkerque.
53. 7 - „Bronzi”: busti di bronzo; „America”: gli Stati Uniti di America.
53. 8 - „Washington”: Giorgio Washington, capo dell’esercito delle tredici colonie americane nella lotta contro la madrepatria. Nato in Virginia, da piantatore si trasformò in valente generale e con la vittoria di Yorktown assicurò l’indipendenza al nuovo Stato. Presidente della Confederazione, seppe creare dal nulla un governo e un’amministrazione. Abbandonata nel 1798 la vita politica, si ritirò nei suoi campi per morirvi l’anno dopo. Taciturno, volitivo, disinteressato, fu una personalità d’eccezione.
54. 3 - „Vienna”: la corte di Vienna.

54. 4 - „l’urto del suo brando”: i colpi da lui ricevuti, le sconfitte dirette e indirette.
54. 5 - „Francia”: la sorella latina, rivale dell’Italia.
54. 6 - „Baiardo”: celebre cavaliere francese senza macchia e senza paura; „Orlando”: primo paladino di Carlo Magno.
54. 7,8 - Vedi Canto XXXIII.
55. 2 - „Teggiolon”: così si chiama il monte di Caprera.
55. 3 - „d’orno”: di frassino.
55. 4 - „sull’alpestre soglia”: sulla cima del monte, dove c’era un ripiano.
56. 1 - „Il corifeo”: chi dirigeva la cerimonia funebre; si suppone che fosse Menotti.
56. 2 - „acervo”: catasta.
56. 4 - „ai neri flutti”: di fronte all’oscuro mare.
57. 1 - „Achille”: il più forte guerriero dei Greci all’assedio di Troia.
57. 2 - „Sigeo”: promontorio della costa troiana; „diruto”: dirupato, roccioso.
57. 3,4 - Achille, trafitto da Paride nel tallone, unica parte vulnerabile, era morto sotto le mura di Troia nel punto in cui sorgeva il monumento d’Ilo, antico re della città.
57. 6 - „Pelide”: Achille, figlio di Peleo.
57. 7,8 - Era uso degli antichi achei bruciare sul rogo insieme al cadavere del guerriero morto cani, cavalli, prigionieri; gli amici più affettuosi offrivano oggetti cari ed anche i propri capelli. Vedi nell’*Iliade* i funerali in onore di Patroclo.
58. 2 - „carco”: carico.
58. 4 - „ligio”: obbediente al testamento dell’Eroe.
58. 8 - „il fumigante velo”: il fumo del rogo.
59. 5 - „nell’eterea pista”: nella volta celeste.
59. 8 - Prima della morte del Condottiero era apparsa in cielo una cometa. Nella credenza popolare l’apparizione delle comete è considerata presagio, preannuncio di sventure. Anche la morte di Cesare era stata preceduta dalla comparsa di una cometa.
60. 5 - „il mistral”: vento di nord-ovest freddo e violento; „edace”: divoratrice, consumante.
61. 1,2 - Secondo la leggenda Romolo scomparve durante un temporale.
61. 4 - „veliti”: fanti armati alla leggera; qua significa soltanto soldati.
61. 6 - „Fu Quirin protettore”: fu adorato col nome di Quirino e considerato protettore di Roma.
61. 7 - „Figlio di Marte”: secondo la leggenda Romolo era nato dall’unione del dio Marte con Rea Silvia.
61. 8 - „Del sacro muro”: le mura per i Romani erano inviolabili; Romolo aveva ucciso Remo perchè aveva osato varcare il solco da lui tracciato per la costruzione delle mura; „delle patrie prode”: del territorio.
62. 1 - Garibaldi imbalsamato („salma intatta”) è sepolto nel cimitero di famiglia; il coperchio della tomba è una pietra grezza.
62. 5 - A Caprera, dietro la casa di Garibaldi, c’è una grande statua raffigurante l’Eroe.
63. 3 - „rubre”: rosse.
63. 4 - „Walchirie”: divinità guerriere della mitologia germanica.
63. 7,8 - Sono considerati nemici d’Italia anche i denigratori della Patria, i disfattisti, i rinnegati.
64. 7 - „L’inno battagliero”: l’ „Inno di Garibaldi” del Mercantini.